

# Considerazioni su PURA VITA di Andrea De Carlo

(28/11/2009)

A Lilly, che mi ha chiesto qualche riflessione su questo libro di De Carlo per fare un tema assegnatole dalla prof di Lettere. Le considerazioni mi sono venute un po' "da grande", vedi di rifletterci su autonomamente. Del resto, non potevi aspettarti che un altro prof di Lettere ti desse qualcosa da copiare... Spero questi appunti ti siano utili.

Si tratta delle conversazioni tra un padre, storico di mezz'età e la figlia adolescente, durante un viaggio verso la Camargue, la zona paludosa intorno alla foce del fiume Rodano, in Francia.

Il libero fluire dei pensieri fa sì che i due si trovino a parlare un po' di tutto, fino ad arrivare al centro del mistero dell'esistenza umana, alle domande cruciali, alla pura essenza della vita (il significato dell'espressione spagnola "Pura vida").

Ad alcune di queste domande il padre fornisce risposte, di fronte ad altre non può che aprire nuovi interrogativi, ma ciò che è interessante è la sincera tensione che pervade i dialoghi, una sorta di diario di bordo di un viaggio ben più importante di questo nel sud della Francia: quello della nostra breve permanenza nel mondo.

Tra i temi delle conversazioni quello centrale riguarda l'individuazione di un percorso lineare e costruttivo nell'esistenza e la possibilità o meno di migliorare i nostri difetti, oltre che basarci sulle nostre qualità, insomma la possibilità di arricchire quella che Giovanni, il padre, chiama "la nostra dotazione di base". Egli su questo, come sulla possibilità di conoscere il vero senso del nostro destino, ammette onestamente tutti i suoi dubbi: "Non sappiamo con certezza le ragioni di niente. In compenso abbiamo i nomi...E quando abbiamo una buona scorta di nomi, ci sembra di avere una buona familiarità con il mondo".

Giovanni è però una persona intelligente e sensibile e nel suo continuo interrogarsi, pur non potendo indicare verità incontrovertibili alla ragazza, riesce a dare consigli spesso pieni di profonda e meditata umanità.. Quello cui aspira, ad esempio, è "un nucleo affettivo autosufficiente con molti percorsi liberi intorno e zero contatti con il mondo delle continue richieste meccaniche".

Come in tutti i libri di De Carlo, il tema dell'anticonformismo è infatti fondamentale. Il personaggio di Giovanni pare ancora alla ricerca di prospettive originali per cercare le sue risposte, e questo lo spinge a rifiutare qualsiasi routine o situazione che possa ingabbiare il suo spirito. Nonostante l'approccio materialista di tutta la sua riflessione, alla fine la sua ricerca ossessiva di libertà, che lo spinge a fuggire da qualsiasi situazione statica, seppur positiva, non è altro che ricerca di spazio d'azione per l'essenza nascosta in ognuno di noi, quella che ci differenzia dalle altre creature e che non può accettare l'idea della propria fine senza una spiegazione. De Carlo la chiamerebbe ragione, io la chiamo spirito, ma comunque è a quella che le persone più evolute, più libere dai condizionamenti della loro sfera "animale", devono necessariamente delle risposte e delle azioni conseguenti, non possono farne a meno.

Questa continua fuga dalle situazioni statiche costituisce una costante di tutti i protagonisti decarliani, da Guido Laremi in "Due di due" a Mario di "Treno di panna", da Uto a Durante. E sono personaggi che non possono che irritare le persone troppo solide e "quadrate", che

le necessità materiali della vita hanno reso capaci di molto pragmatismo e buon senso, ma anche privato dell'inquietudine che può innescare la ricerca filosofica vera, di prima mano. Così anche Giovanni appare spesso immaturo alla moglie, con cui battibecca continuamente per telefono, sms, email. Eppure il germe del dubbio credo sia il dono più prezioso che lui possa lasciare alla figlia: non ha nessuna utilità pratica ma spinge a cercare in profondità, a raffinare la nostra ricerca e nobilitare la nostra vita, se riusciamo a non farci fagocitare dal tritacarne quotidiano del mondo.

Dati ad un'esponente del mondo degli adolescenti, i più inclini al conformismo delle mode, dei comportamenti, del gergo, i consigli di un vero anticonformista mi paiono ancora più preziosi. Giovanni racconta come abbia avuto sempre il coraggio di scegliere, di inventare e reinventare la sua esistenza, rifiutando di adeguarsi, di sottostare a scelte imposte dal contesto in cui è capitato. Da ragazzo sapeva solo quello che *non* voleva: "Non volevo dei capelli normali e non volevo un lavoro normale, non volevo una casa normale, non volevo una famiglia normale. Non volevo neanche delle *scarpe* normali".

L'obiettivo che Giovanni indica, quasi con paura, alla figlia è vago e poco "pratico" ma sublime : "Assorbire e riflettere. Cogliere l'essenza delle cose animate e ferme. Lasciarti passare attraverso la luce e il buio dell'universo. Cogliere il punto di equilibrio profondo. Provarci, almeno. Il che non ti impedisce di cadere ogni tanto in un vuoto improvviso di significati...".

Seppure illuminati, innervati da questa tensione metafisica, i dialoghi trattano anche aspetti legati alla vita quotidiana, alle scelte lavorative, all'amicizia, ai rapporti tra uomo e donna. Ma sarebbero scambi banali se non fossero sostenuti dallo **spirito** inquieto e coraggioso, razionale e allo stesso tempo pronto a forzare ogni statica ragionevolezza, che pervade ogni opera di Andrea De Carlo.

Marcello Nicodemo